

A LUCIANO

QUADRI MARIA ANNA

Quante volte mi sono detta che avrei voluto scrivere un diario sulle mie giornate in RSA. Ho avuto modo di conoscere così tante persone che tenerne traccia sarebbe stato doveroso, soprattutto per ciò che mi hanno lasciato e talvolta insegnato senza nemmeno accorgersene, senza bisogno di parole speciali, grandi lezioni e senza nemmeno avere trascorso molto tempo insieme. Alcune di loro le ricordo come se fosse ieri, altre un po' meno, ma non per questo le ho considerate poco importanti, o come recitava il titolo di quel film che non ho mai scordato, con così diretto e spregiudicato: "figli di un dio minore"! Io penso che la vecchiaia sia forse la peggiore delle malattie, probabilmente perché non c'è modo di sfuggirvi, o perché ciò che accomuna quasi tutti gli aneddoti che potrei raccontare, anche i più divertenti, è quel fondo di amarezza che la pervade. Quasi ci fosse sempre una inesorabile e sottile perdita di decoro, prima ancora che una degenerazione delle funzioni cognitive o delle autonomie o delle funzioni vitali. Alle persone anziane si comincia a parlare a voce alta, artificiosa, rivolgendosi loro con voce innaturale ostentando attenzione al cibo, agli interessi del tempo trapassato fatto di tradizioni, balli o guerra...quasi non avessero mai maturato altri pensieri! In RSA ci ripetevano allo sfinito di non dare del *Tu*, di non prendere confidenze non richieste, un po' come recitava il vecchio proverbio imparato da piccola: "la troppa confidenza è madre dell'irriverenza". Io invece vedevo in questo tentativo di creare una sorta di intimità non una mancanza di rispetto, ma il desiderio di offrire un po' di calore familiare, di stabilire un contatto diretto e sincero, per mitigare ciò che avevano perso entrando nella struttura. Ho visto tanti degenti persi, disorientati, arrabbiati o sconfitti e per ognuno cercavo di inventare mondi e portare allegria o consolazione, chiedendomi cosa potesse arrivare loro di tutte le attenzioni, parole o cure. Poi invece accade, come la storia che voglio raccontare oggi, di incontrare una persona capace di affrontare il ricovero, la malattia e persino la morte con una straordinaria consapevolezza e dignità. Una persona che pur comprendendo ciò che stava accadendo al proprio corpo, è stata in grado di insegnarmi che non è necessario divenire l'ombra di se stessi e che nemmeno le persone accanto a te dovrebbero mai permettersi di trattarti come tale. Nel mio lavoro ho avuto l'onore di accompagnare alla morte, perché sì, bisognerebbe pur poterla dire quella parola che fa parte del ciclo della natura anche se ci terrorizza così tanto da chiuderla in strutture sempre più lontane dalla vita e dai centri abitati, persone che mi hanno fatto capire che quello che conta di più è il ricordo che lasceremo di noi. Per questo dopo 30 anni dalla sua

morte, ricordo come lo avessi salutato solo ieri, il signor Luciano: un giovane e distinto signore che con il proprio contegno in RSA ci ha insegnato a morire e a sopravvivere nel ricordo di tutte senza pietismi, ma con rispetto e gratitudine per quel pezzettino di strada che insieme abbiamo potuto vivere. Ed è così che l'ho conosciuto: una mattina come tante, dopo la consegna della notte, alle 6 ci veniva presentato un uomo esile e dal portamento fiero, con un'anamnesi che ci aveva fatte ammutolire. Veniva dimesso dall'ospedale con la diagnosi infausta di sarcoma all'ultimo stadio! Nel nostro sguardo la paura di non essere all'altezza. Non avevamo mai trattato casi simili, e lui era così maledettamente giovane! 42 anni come i miei di allora: come avrei potuto non immedesimarmi? Come avrei potuto accogliere un paziente con la metà degli anni degli altri degenti cui ero abituata? Ad aggravare la situazione, avevo immediatamente pensato, c'era la piena consapevolezza del proprio stato di salute: non solo Luciano era presente, con le funzioni mnestiche perfettamente intatte, ma per di più aveva sempre lavorato come infermiere. Capiva e sapeva che cosa avrebbe dovuto affrontare...come avrei dovuto approcciarlo? Mi ero faticosamente abituata a trattare casi di demenza, non a guardare negli occhi persone consapevoli di essere in una casa di riposo ad aspettare di morire. Mi facevo mille domande, stupide se ci penso ora. Mi chiedevo se fosse giusto fingere di non sapere (come avrei potuto non sapere?), se potessi tentare di minimizzare la malattia magari facendo esempi di persone che erano vissute a lungo e migliorando la propria situazione, ecc. Poi è arrivato il momento di avvicinarmi al suo letto e dopo i primi convenevoli Luciano mi ha spiazzata, prendendo in mano la situazione, e togliendomi da ogni imbarazzo. Mi parlò della sua malattia con una serenità che mi commosse. Fu lui a consolarmi prendendomi la mano quando mi si riempirono gli occhi di lacrime. Spesso penso a quante volte gli chiedevo perdono perché nel cambiargli posizione sul letto sentivo le sue ossa scricchiolare, ma mai una volta che si lasciasse sfuggire un lamento. I suoi occhi si spalancavano istintivamente, ma lui cercava di celare il dolore, per non pesare a nessuno. Siccome sapevo che mai avrebbe suonato il campanello che gli posizionavo tra le dita, lo posizionavo con il viso rivolto verso la porta, per scrutarne l'espressione e indovinarne i bisogni ogni volta che passavo dal corridoio. Anche quando non ero di turno sulla sua ala. Lui me lo chiedeva "Perché mi giri così?" e io lo facevo sorridere rispondendo "Perché non chiameresti mai, e allora ti devo spiare". Quando riuscivo a strappare un cenno di distrazione al suo dolore mi sentivo realizzata, agognavo un suo risolino, perché la sua grazia e le parole e pensieri eleganti di cui mi faceva parte quando stava leggermente meglio mi facevano sentire così importante, che volevo

ripagarlo distraendolo dal suo destino. Il tempo passava e contro il parere dei medici Luciano teneva duro. Venne la primavera quindi gli feci entusiasta la proposta di scendere in giardino in carrozzina. Sapevo che lo desiderava dai racconti sulla natura di cui mi aveva fatto parte, ma per una strana ragione, metteva in atto tutte le scuse possibili e immaginabili per evitare di andarvi: dalla camicia troppo larga che lo rendeva impresentabile, all'orologio da polso che ormai doveva tenere sull'avambraccio tanto era dimagrito e che quindi non gli consentiva di monitorare l'ora, alla sua preoccupata fissazione circa il rischio di portare via tempo agli altri ospiti bloccandomi in giardino con lui, ecc. E quello del giardino non era che un esempio del modo di vivere speciale di Luciano. Non importa quando desiderasse o gradisse qualcosa, se questo suo bisogno rischiava di interferire con le esigenze di qualcun altro, poco importa se fossero gli ospiti o anche noi operatrici, lui ci rinunciava senza pietismi, anzi cercando di inventare scuse per non fare compassione. Capito il suo meccanismo, per non appesantire i suoi possibili "sensi di colpa" e un po' per gioco, la sfida del giardino l'avevo vinta io: glielo avevo confezionato in cassetta e portato in camera così lui poteva prendersene cura e goderne senza sentire di portare via tempo o risorse agli altri. Quando facevo il turno di notte facevo di tutto perché avanzasse del tempo da trascorrere accanto al suo letto per leggergli storie di indiani, libri che a me piacciono moltissimo. Sembrava che anche lui le apprezzasse, e quando notavo che chiudeva gli occhi gli rimboccavo le coperte contenta di essergli stata utile nelle lunghe ore della notte che lui diceva non passassero mai. Uscivo più felice quelle mattine, mi sembrava ancora di più che il mio lavoro potesse fare la differenza, perché averlo aiutato a scivolare nel sonno, sapendo quanto dolore provava nel buio, rendeva la mia vita utile, diversa, importante. Non era il mio comportamento diverso con questo ospite, la differenza che rendeva probabilmente speciale il mio intervento era che facevo qualcosa per qualcuno che se ne rendeva conto e che si affidava sapendo di avere pochi momenti ancora da vivere. Luciano aveva anche due figli che non lo lasciavano mai durante la giornata, oltre a godere della stima di tutto il paese. A riprova che ciò che portava nella malattia, non era altro che la dignitosa prosecuzione di una vita da sempre spesa a favore del prossimo, attento a facilitare la vita agli altri, piuttosto che a cercare qualcosa per sé. Un giorno poi arrivò una notizia inaspettata e sorprendente: sarebbe diventato nonno. Era raggianti e infinitamente triste allo stesso tempo. Ora che avrebbe uno scopo fondamentale per vivere, iniziava il declino più tangibile. Le parole per confortarlo e incitarlo a reagire diventavano sempre più difficili "Dai, mangia un pochino, devi conoscere la tua nipotina"...Solo l'infinito amore di nonno gli

ha permesso di sopravvivere fino alla nascita della piccola. Ricordo perfettamente quando gli hanno messo tra le braccia la prima volta la bambina: le sue braccia erano esili come ramoscelli e temevo andassero in frantumi e invece l'avevano sorretta senza indugi. Perché lo sguardo, lo sguardo d'amore, era così intenso da non avere nulla da invidiare ad alcun giovane padre nel pieno delle sue forze. E io, operatrice, spettatrice, a tratti timida amica di un animo nobile, avevo la fortuna di affacciarmi alla sua camera ed assistere a questi sprazzi di forza, amore e vittoria dello spirito sulla paura e sulla malattia. Lo ringrazio da allora per essere entrato nella mia di vita: mi ha lasciato in eredità il suo coraggio, la sua gentilezza e un esempio di sopportazione del dolore non comune. Luciano se n'è andato come era venuto, senza preavviso, in un giorno qualunque. Una mattina dopo il turno di riposo mi sono affacciata alla sua camera e l'ho spietatamente trovata pulita, in ordine e vuota. Ho sentito un alito di vento entrando, e so che sarà stata la mia immaginazione, ma io continuo a credere fosse il suo elegante e discreto modo di dirmi "Arrivederci". Lui che ha saputo dimostrare con il proprio esempio un assunto fondamentale della natura umana: tanto più la nostra vita sarà breve, tanto più la nostra morte sarà più lunga di essa, e allora saranno i nostri ultimi giorni a lasciare un segno indelebile in chi ci avrà conosciuti, per questo spero, il domani più lontano possibile, di poter avere la sua stessa forza e nobiltà d'animo di quel piccolo grande uomo.